

Kirkpatrick Sale

LE REGIONI DELLA NATURA

Titolo originale: Dwellers in the Land.
The Bioregional Vision
Traduzione dall'inglese di Tommaso Spazzali
© 1985 Kirkpatrick Sale
Published by arrangement with
Sierra Club Books
© 1991 Editrice A coop., sezione Elèuthera
Copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive
ISBN 88-85861-17-2.

INDICE

Presentazione dell'edizione italiana (F. La Cecla)	7
Prefazione	17
IL RETAGGIO BIOREGIONALE	
I. Gea	21
II. Gea abbandonata	29
III. La crisi	41
IL PARADIGMA BIOREGIONALE	
IV. Abitanti della Terra	57
V. La dimensione	67
VI. L'economia	83
VII. La politica	105
VIII. La società	127
IL PROGETTO BIOREGIONALE	

IX.	Realtà del passato	151
X.	Tendenze presenti	167
XI.	Prospettive future	181
	L'IMPERATIVO BIOREGIONALE	
XII.	Gea confermata	201
	Riferimenti bibliografici	213

PRESENTAZIONE
DELL'EDIZIONE ITALIANA
di Franco La Cecla

Come non pensare, leggendo questo libro, che quando fu scritto, nell'85, eravamo tutti un po' più ottimisti? Era possibile credere che un momento di maggiore razionalità stesse attraversando il mondo. La visione ecologica si poteva sposare con una diversa concezione dei rapporti internazionali, con un mondo più disteso e più capace di ritrovare accordi ed interessi comuni. L'ecologia, soprattutto questa visione californiana, solare, utopistica in un bel senso anarchico, divulgativa senza essere semplicistica sembrava figlia di un illuminismo contagioso, di un *lightly living*, di una leggerezza di chi sa tornare all'evidenza delle cose.

Come sono lunghi sei anni! Oggi sappiamo che qualun-

que visione deve fare i conti con la tentazione che il nostro mondo ha di fare corto circuito. Lo sviluppo – lo sapevamo anche prima – ha bisogno di barbarie. La guerra va a braccetto con la tecnologia e l'ecologia viene facilmente sacrificata alla paura della recessione economica. L'ecologia è troppo nobile per potere essere presa seriamente in considerazione da chi ci governa e nell'urgenza della concorrenza internazionale è facile cassare tutte le voci riguardanti Gaia.

Allora cosa ci rimane? Dobbiamo pensare che abbiamo sognato, ma che la realtà somiglia più ad una situazione da Mad Max che ad una potenziale Bioregione? Il deserto, la desertificazione dei paesi e delle anime è l'unica visione vera che viene fuori dagli orizzonti di pace guerreggiata degli anni '90? Non, dunque, la Terra come giardino tenuto nella massima, locale considerazione, non un ritorno al buon senso, ma il gioco, ancora, del furbo suicidio collettivo, del giocare tutte le carte perché gli altri muoiano prima di noi, – l'ecologia come diritto alle ultime risorse? È difficile rispondere. Gli anni '90 sembrano oppressi da una deriva del passato che non ci lascia tregua. Tornano le ragioni irragionevoli del più forte, torna un senso della storia come fatale scontro tra ricchi e poveri, torna l'idea che l'ambiente è solo uno spettatore di questa battaglia.

Invece nel libro di Kirkpatrick Sale c'è la registrazione di un cambiamento di mentalità che aveva preso sicuramente la California, ma anche altre fette di mondo: l'ambiente non come paesaggio della lotta dell'uomo contro l'uomo, ma come soggetto, quasi una persona, una presenza che esigeva una nuova ottica. Sembrava che – data l'urgenza – fosse questa la «sicurezza internazionale» di cui occuparsi, che la Terra avesse delle sue ragioni più forti di qualunque conflitto, proprio perché in essa si stava consumando il conflitto ultimo e più determinante.

Un amico di Kirkpatrick Sale, poeta dei boschi della California e della Sierra Nevada, monaco zen e esperto di cose orientali, Gary Snyder, racconta a questo proposito un apologo:

Nel bel mezzo della ribellione di An Lushan e della distruzione di Ch'ang-an, allora capitale della Cina, il poeta Du Fu

scrisse un poema, Veduta di Primavera, che è un lamento per Ch'ang-an e per tutta la Cina. Comincia così:

LO STATO È DISTRUTTO, MA LE MONTAGNE E I FIUMI SOPRAVVIVONO.

È uno dei poemi più famosi in Cina, conosciuto molto bene anche in Giappone. Il poeta giapponese Nanao Sakaki ha recentemente invertito questo verso per offrirne una lettura più attuale:

LE MONTAGNE E I FIUMI SONO DISTRUTTI, MA LO STATO SOPRAVVIVE.

L'apologo, preziosamente incastonato in un delizioso libro di Gary Snyder, *The Practice of the Wild*, che sospireremmo veder pubblicato in italiano, è una buona illustrazione dell'attuale stato di cose.

Certo, mai come adesso lo Stato vive e vegeta, le ragioni del nazionalismo e dello statalismo si sono rinvigorate, vecchie immagini di forza hanno la meglio.

A chi vede in questo una rivincita della dimensione «locale» bisogna dire che si sbaglia di grosso. I nazionalismi esasperati del Terzo Mondo sono il contraltare al nazionalismo vincente dell'Europa e degli Stati Uniti. Ma il nazionalismo, per quanto possa farsi forte di dimensioni etniche e regionalistiche, ha ben poco a che fare con una visione indigena. Il nazionalismo prende il locale solo per contrapporlo al mondo esterno e lo fa in una posizione che pretende la supremazia, la palma della vittoria ed il diritto del più forte ad imporre il proprio localismo come «universale». In questo senso la Lega Lombarda o gli Stati Uniti, i fondamentalismi islamici o l'Italia di Benetton si equivalgono: il loro obiettivo è affermare la propria superiorità e se possibile esportarla.

C'è un altro localismo che è legato all'indigenità: le montagne e i fiumi.

Di questo in Italia sappiamo ben poco. Si badi bene, se qualcuno ne ha la responsabilità è proprio quella sinistra che ha abbandonato la e le questioni etniche alla Lega Lombarda e alle destre. L'Italia è un Paese di patrie, ci si può scandalizzare che esse esistano solo per le Leghe o, al singolare, per Cossiga, ma la negazione della dimensione regionale è certamente uno dei punti più tristi della storia

delle nostre forze progressiste.

Sarebbe inutile, in questa sede, ma anche in assoluto, criticare chi dovrebbe fare e non ha fatto. Nella stessa barca allora bisognerebbe mettere i verdi italiani – chi se non loro potrebbero essere i testimoni ed i fautori del locale, di un locale fatto di una connessione stretta e vitale con il naturale e culturale circostante? Domandiamoci piuttosto come mai, sia nel caso della sinistra che in quello dei verdi non possiamo aspettarci questo. Consentitemi una risposta stupida: non possiamo aspettarcelo perché non siamo in California. Mi direte: che c'entra? Mi spiego. La California ha prodotto negli ultimi vent'anni una incredibile fioritura di pensiero «regionale», e Kirkpatrick Sale ne è un buon cronista e storico. Quello di cui egli parla è un milieu, una stagione fortunata che ha dato luogo non solo a poeti, scrittori, scienziati, epistemologi, laboratori, riviste, ricerche, ma anche cooperative biologiche, associazioni per l'uso appropriato dei media, conventi zen, organismi di aiuto – «di cortesia fuori dall'ordinario», come vengono chiamati, – a handicappati, malati, morenti, società di inventori che si concentrano sul modo di fare avere una vita normale a studenti paraplegici, consultori per insegnare agli impiegati a scrivere poesie haiku, gruppi di hackers contro il monopolio del software e via dicendo.

Questa bellissima fioritura, di cui si vedono tracce nel libro che segue, è anzitutto una esperienza bioregionale, un caso interessante di come la gente può pensare che il posto migliore per vivere è quello in cui già si trova.

Non so se la California o la Bay Area siano davvero un ecosistema, se lo siano nel senso di Odum, intendo. Sicuramente sono diventate un ecosistema simbolico. Ragazzini e grandi sono abituati a vedere l'aspetto «regionale» sotto quello costruito, riconoscendo le immagini e le mappe della Bay Area e della California, com'era prima dell'arrivo dei «bianchi» – i territori indigeni – insomma una geografia che ha un forte senso di identità.

Ma torniamo a fiumi e montagne. Io credo che sia

difficile concepire una bioregione se e sicrede che le montagne e i fiumi non siano in qualche modo persone, esseri dotati di diritti al pari di una massaia di Treviso o di un operaio della Mirafiori. Sì, lo so che questa è una visione animista, spiritualista o quello che volete voi, ma un attimo, è l'unica visione indigena che «funziona». Lo aveva capito anche Martin Buber che aveva scritto molti anni fa *Io e Tu* in questo senso e che aveva non a caso ispirato un localismo antisionista in Israele ed il movimento comunitario di Olivetti in Italia. Io devo a Martin Buber e a Carlo Doglio che me lo ha fatto leggere la mia curiosità ed attenzione per i movimenti ambientalisti. Ma appunto per questo, visto che la nostra sinistra ed i nostri verdi non sono eredi di questa tradizione, è difficile che in Italia nasca un bioregionalismo ed è molto più facile che attecchiscano le Leghe.

Fiumi, montagne, alberi, animali, Gaia – Kirkpatrick Sale fa parte certamente di un nuovo animismo e con lui i movimenti di cui parla. Ma in che senso animismo? Occorre davvero essere mistici, new age, peace and love per questo animismo? O non si tratta piuttosto di praticare un concetto più ampio della società, un'«ottica» meno ristretta dei diritti e della legge. Ha ragione Gary Snyder quando si domanda come fare a dare uno statuto di cittadini, con diritti, ad alberi, animali, montagne, fiumi. E si badi, non uno statuto che consenta a qualcun altro di rappresentarli, no, ma qualcosa che ne assicuri il rispetto, perché sono altre forze della società, anime costitutive di un posto.

Snyder, parlando a degli scrittori ed intellettuali cinesi a Pechino nel 1984, esprimeva l'esigenza di includere le rive dei fiumi e i pendii delle foreste nelle assemblee dei lavoratori e dei contadini. Al pubblico, aggiunge Snyder, sollecitato dall'apologo prima raccontato, sfuggì un'amara risata.

Ma torniamo a Kirkpatrick Sale.

La bioregione è anzitutto una rivoluzione relativistica. Non ci sono interessi alla sopravvivenza, se non local-

mente, di questa regione, di questa popolazione e Paese. Nessuno può fare il bene ecologico di altri, nessuno può spacciare Gaia per un motivo mondiale.

Sembra un paradosso. Eppure, non è il caso, finalmente, di smettere di credere nella Soluzione Generale, nell'Universalità del Bene, nelle Nazioni Unite, nel Nuovo Ordine Internazionale come nel Comune Progresso, foss'anche un Ecosviluppo?

Le ultime contingenze dovrebbero averci reso accorti del particolarismo con cui vengono pensati gli scenari internazionali. L'ecologia, se deve ancora esistere, dovrebbe consistere nella demistificazione della pretesa di sconfinare che tutte le culture forti di merci e di armi hanno.

Le ragioni del locale, dell'indigenità, dell'abitare la Terra da generazioni rimangono l'unico deterrente contro questi sconfinamenti. Si può e si deve essere privi di illusioni sul fatto che queste ragioni siano quelle vincenti – certamente la loro resistenza dipende molto dall'affermarsi di una visione mondiale di relativismo culturale.

Ma forse il pessimismo del presente non deve far dimenticare che ci sono forme e pensieri che non hanno ancora visto la luce e che visioni e pratiche come quelle di cui parla nel libro Kirkpatrick Sale, sono abbastanza profonde e ci mettono più tempo a mettere le radici che a germinare.